

Che significa che una cosa *partecipi* una determinata perfezione?

Significa che quella cosa non è *essenzialmente* quella determinata perfezione. In altre parole, quella cosa ‘ha’ una perfezione, ma non ‘è’ quella perfezione. Nei vari ‘partecipanti’ la ‘realtà partecipata’ ammette (viene realizzata secondo) gradi diversi, minori o maggiori. In altre parole, ogni singolo partecipante non esaurisce le possibilità della ‘realtà partecipata’. — L’essere, l’agire, la vita e tutte le perfezioni (forme) partecipate, ammettono infatti differenze nei singoli partecipanti. Cosicché gli individui (di un sola specie o anche di specie differenti) non esauriscono tutti i modi di realizzare queste determinate perfezioni.

Perché una realtà partecipata secondo diversi gradi nei partecipanti, *necessariamente*, deve dipendere causalmente da ciò a cui conviene per *essenza*?

(A) Un partecipante una determinata perfezione secondo una misura maggiore o minore rispetto ad altri partecipanti, ha questo ‘distare’ (differenziarsi) più o meno dagli altri, in ragione della sua maggiore o minore ‘similitudine’ ad un’unica causa comune. **Ora, se questa perfezione appartenesse a ciascuna di queste *di per sé* (o *essenzialmente*) non ci sarebbe alcun motivo del suo trovarsi in grado più perfetto in un cosa rispetto alle altre cose.** Ogni perfezione che appartiene a una cosa senza che questa perfezione sia essenziale alla cosa non può che appartenergli se non in forza di una causa. Dunque, è necessario ammettere una sola istanza che ha – o meglio, che è – quella determinata perfezione **essenzialmente** e che sia causa della realtà partecipata (secondo differenti gradi) nei partecipanti.

B) Se si trova qualcosa di ‘uno’ come comune a molte cose (la perfezione ‘partecipata’ da più cose), è necessario questo qualcosa di ‘uno’ sia causato nei ‘partecipanti’ da una sola causa comune (la causa impartecipata): non è possibile infatti che ciò che è comune (la realtà partecipata) **appartenga *di per sé* a tutti i partecipanti**, perché ognuno di essi, secondo ciò che è in se stesso, è distinto dagli altri; e la diversità delle cause produce effetti diversi. Ora poiché l’essere è comune a tutte le cose – le quali però di per sé sono distinte le une dalle altre – è necessario che vengano all’essere non per se stesse ma per l’azione di una causa che sia l’essere di per sé.

Perché Dio è l’essere stesso per sé sussistente (*ipsum esse per se subsistens*)?

1) Tutto ciò che si trova in un essere oltre la sua essenza, bisogna che vi sia causato o dai principi dell’essenza stessa o che venga da cause estrinseche. Ora, è impossibile che l’essere sia causato unicamente dai principi essenziali della cosa, perché nessuna cosa può essere a se stessa causa dell’essere, se ha un’esistenza causata. È dunque necessario che le cose le quali hanno l’essenza distinta dalla loro esistenza, abbiano l’esistenza causata da altri. Questo non

può dirsi di Dio; perché Dio è la prima causa efficiente. È dunque impossibile che in Dio l'essere sia qualche cosa di diverso dalla sua essenza.

2) Perché l'essere è l'attualità di ogni forma o natura; infatti la bontà o l'umanità non è espressa come cosa attuale se non in quanto diciamo che è (o esiste). Dunque l'essere sta all'essenza, quando ne sia distinta, come l'atto alla potenza. E siccome in Dio non v'è niente di potenziale come abbiamo dimostrato sopra, ne segue che in lui l'essenza non è altro che il suo esistere. Perciò la sua essenza è la sua esistenza.